

IN TEMA DI EVASIONE FISCALE E DI DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA

di Tommaso Terragno

Lo Stato è un'azienda, una grande azienda che deve confrontarsi pure con il mercato, e, come qualsiasi azienda, deve fare i conti con le “entrate” ma anche con le “uscite”.

La professione che svolgo mi permette di conoscere sufficientemente i meccanismi economici con cui si evolve il mercato.

Anche in questa periferia d'Italia si parla, cercando di comprenderne i motivi, della crisi di immagine che sta investendo il nostro Paese. Ritengo che il fine primario degli studi economici dovrebbe essere la “reale” risoluzione del problema della “disoccupazione”, rispetto al quale la risoluzione di altri problemi senz'altro non è superflua, ma certamente dovrebbe considerarsi secondaria, e come fine ultimo dovrebbe essere la distribuzione del massimo benessere per il maggior numero possibile di cittadini.

Questo come principio astratto è vero, ma nella realtà, di medio e di lungo periodo, non si sta verificando in Italia perché in verità il maggiore benessere possibile si sta concentrando nelle mani del minor numero di cittadini.

Sembra che dei tre meccanismi (produzione, distribuzione e consumo della ricchezza) che sono alla base del funzionamento delle leggi economiche,

quello della distribuzione presenti deficit operativi. Il mercato evidentemente va meglio regolamentato per fare in modo che nel medio e lungo periodo si riducano le deviazioni funzionali.

Purtroppo si sta verificando che le storture si stanno sedimentando, diventando a volte “ingiustizie legalizzate”. Ogni tanto mi pongo il problema se nella nostra amata Italia i danni maggiori al sistema economico vengano perpetrati dalle “evasioni” dal lato delle entrate del bilancio dello Stato o dagli “sperperi” e “diseconomie” nel versante delle uscite. Certamente il buon Dio ha ridistribuito uomini diligenti o meno diligenti in tutti gli ambiti sociali e sarebbe stato oltremodo ingiusto se avesse collocato i diligenti in un solo ambito di lavoro.

Pur comprendendone la sostanziale verità, l’affermazione “se tutti contribuissero a pagare il giusto, tutti pagheremmo di meno” a me sembra che sia diventata una favola.

Innegabilmente l’evasione è la verità più esaltata. Altresì lo sperpero è la verità – direi nascosta - ma comunque meno nota e certamente meno enfatizzata.

L’evasione e gli sprechi rappresentano due comportamenti moralmente e socialmente scorretti: l’evasione delle imposte produce minor gettito fiscale di ricavi socialmente utili; contemporaneamente è socialmente scorretto anche lo spreco e la distribuzione della ricchezza quando crea rendite parassitarie di nessuna utilità sociale.

Forse se ne sono accorti gli uomini della precedente legislatura che nell'ultima finanziaria hanno previsto una riduzione del dieci per cento agli emolumenti percepiti da chi svolge attività politica. Sembra una saggia indicazione per gli italiani ma è ancora poco significativa ed estremamente insufficiente. La gran parte degli italiani, che poi sono la struttura portante dei consumi in economia, sono i cittadini che vivono con lo stipendio di mille euro al mese quando non sono disoccupati. A questi cittadini non sfuggono più le notizie, trasmesse dai mass-media, sulla gran parte delle ingiustizie legalizzate che il potere politico, forse con inconscia naturalezza, ha diffuso e sta diffondendo nel sociale.

Abbiamo letto tempo fa che un noto calciatore non italiano, peraltro evasore fiscale in Italia, contrattò circa tre/quattro milioni di euro per la partecipazione a circa quindici serate in un noto spettacolo della televisione Rai; che oltre centocinquantamila auto blu sono al servizio di chi con lo stipendio percepito - sufficientemente adeguato - forse non ne avrebbe bisogno; che i parlamentari possono godere della pensione dopo lo svolgimento di appena una legislatura; che vi sono in atto pensioni di circa venticinquemila euro al mese; che vi sono ancora in atto servizi di scorta a persone, ora in pensione, che hanno svolto incarichi politici; che vi sono "servitori dello Stato" che si rifiutano di rinunciare all'incarico fiduciario a suo tempo ricevuto e oggi revocato; che vengono stanziati contributi a istituzioni pubbliche e private, di nessuna utilità sociale, finalizzati alla

sistemazione di primari esponenti politici “delusi” dalla mancata elezione; che vengono elargiti contributi per 100 miliardi di euro a neo – università virtuali, con un solo corso di laurea, che non ha alcuno studente immatricolato.

Indubbiamente, oltre a queste annotazioni ve ne sono certamente tante altre, nella sostanza analoghe, non note al popolo italiano.

È difficile immaginare, allora, qual è il volume di questi “servigi” e la loro (non) utilità sociale.

Questi sono alcuni esempi di un più ampio scenario di “ingiustizie legalizzate” che possono essere accettate con difficoltà dal cuore degli italiani e che, forse, devono essere considerati anche eticamente riprovevoli. Terminato l’incarico politico, in molti ritengono di dover stare a carico degli italiani – vita natural durante – perpetuando a loro favore privilegi e rendite parassitarie. Non sarebbe più giusto che questi uomini, cessato il “lavoro”, ringraziassero tutti gli italiani per l’opportunità e il privilegio avuto, peraltro sufficientemente retribuito? Queste evidenti ineguaglianze fanno comprendere con difficoltà l’esistenza di pari opportunità nella gara economica.

Nella politica, che è la scienza e l’arte di governare lo Stato, quindi l’arte del bene per tutti, l’etica richiede ai cittadini seduti sugli scranni delle aule parlamentari di intendere il proprio compito come servizio sociale individuando ed approvando leggi finalizzate alla massima utilità per il

maggior numero possibile di cittadini, creare quindi le condizioni perché tutti abbiano la possibilità di partecipare a pieno titolo, con dignità, alla vita sociale, civile e politica della nazione: in altri termini formare leggi finalizzate alla giustizia sociale e sostanziale. Dovrebbero essere individuate, e quindi accantonate, le proposte di legge foriere nel sociale di evidenti ingiustizie legalizzate.

Gli studiosi di economia e gli amanti dell'economia liberale sanno benissimo che tutti i sistemi economici non sono perfetti ed in particolare il sistema capitalista presenta problemi nella distribuzione della ricchezza, mentre il sistema comunista presenta deficit estremi nella sua produzione: allora si tratta di tenerci stretto il sistema da noi scelto, ma contemperandolo e migliorandone i problemi della distribuzione della ricchezza.

Certamente, il Presidente della Repubblica ha l'assoluta autorevolezza politica ed intellettuale nel poter suggerire ed ingiungere ai nostri "rappresentanti", eletti ai vari livelli istituzionali, di rivedere i loro comportamenti nell'autoelargirsi facili emolumenti e privilegi, eticamente discutibili soprattutto nei momenti di diffusa crisi sociale ed economica; ricordando loro che nell'agire esistono anche gesti di reale solidarietà, che io definisco la forma umana dei miracoli, verso il prossimo, e non solo a parole e/o con proclami vari durante le campagne elettorali.

Nel mese di maggio u.s., sul quotidiano “Il Sole 24 ore” è stato pubblicato un articolo dal contenuto “QUANTO COSTANO GLI ELETTI ” in cui si riportavano questi dati:

CAMERE A CONFRONTO

Spese correnti	dati in euro
ITALIA	942.150.358
GERMANIA	517.087.000
FRANCIA	487.924.010
GRAN BRETAGNA	226.458.000
SPAGNA	74.315.520

E’ evidente che almeno siamo i primi in qualcosa: “primeggiamo nella politica dei costi”.

Forse vi è un nesso tra: sperpero della ricchezza, ingiustizie legalizzate, diseconomie, rendite parassitarie e privilegi con l’annosa e preoccupante disoccupazione italiana, in particolar modo meridionale e giovanile.

Amministratori diligenti della Cosa Pubblica avrebbero il dovere di eliminare, ovvero ridurre, tutti quei casi di dispersioni di ricchezza e **indirizzare le risorse ottenute al perseguimento della riduzione della disoccupazione**: in tal modo attuerebbero e adempirebbero al principio costituzionale solennemente sancito all’art.1.

Paesi nordici come la Svezia, la Finlandia e la Danimarca hanno saputo incisivamente ridurre la disoccupazione e il divario tra ricchi e poveri; gli amministratori di queste Nazioni evidentemente hanno avuto ed hanno un innato senso della giustizia, un innato senso della legalità e un innato senso della democrazia che si sublima in un lodevole senso del sociale e quindi in un maggiore senso del rispetto dei cittadini.

La Storia ci rammenta che, a volte, crisi sociali ed economiche possono sfociare in gravissime competizioni tra le classi sociali. **Se i privilegi possono essere tollerabili nei periodi di benessere, diventano insopportabili nei momenti di crisi diffusa.**

*Tommaso Terragno
Dottore Commercialista

Publicato il 10/07/2006
Quotidiano di Lecce